
RECENSIONI

a cura di Pietro Pascarelli

G. Didi-Huberman

L'invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière

Marietti, Genova-Milano, 2009, p. 365, euro 42,00.

Benché Charcot sottolineasse l'esistenza dell'isteria in ogni luogo e in ogni tempo, è a partire dal XIX secolo – l'epoca della medicina positivista e della messa a punto di nuovi criteri e strumenti d'ordine scientifico e clinico – che quella che Freud definiva la “*bête noire*” della medicina assume un ruolo di primo piano. Essa diviene cioè la posta in gioco di indagini che, se da un lato si concretizzano nello sforzo di collocarla nell'ambito della patologia organica o della psicopatologia, dall'altra finiscono per superarla in quanto mera connotazione nosologica.

È precisamente questa congiuntura ad un tempo epistemologica, culturale e politica, che il saggio di Georges Didi-Huberman – ora finalmente in traduzione italiana a cura di Riccardo Panattoni e Gianluca Solla – porta alla luce attraverso un'inchiesta ugualmente cauta e appassionata sul “sapere” di un'epoca, sulle sue ambizioni e le sue derive.

Negli anni sessanta, Thomas Szasz attribuiva l'impossibilità di assegnare

una volta per tutte all'isteria lo statuto di malattia mentale a una psichiatria “più simile alla religione e alla politica che alla scienza” (*Il mito della malattia mentale*, 1961), e Foucault sembrava fargli eco dalle aule del Collège de France, allorché precisava come la difficoltà maggiore che l'isteria pose alla psichiatria del XIX secolo non fosse un mero “problema di concetti”, ma un problema da collocare sul “fondale” storico, politico e culturale nel quale essa “entrava in scena” (*Il potere psichiatrico*, 1973-74. Cfr. anche A. Fontana, *L'ultima scena*, Prefazione a *Tre storie d'isteria*, 1982). Le “mille forme e nessuna” (Didi-Huberman, p. 101) di questa configurazione patologica saranno allora da attribuire, ancor più che al “disordine e alla molteplicità dei casi” (p. 53), al presentarsi di tale configurazione come il luogo di una manifestazione sempre più radicale rispetto alla sua autentica o fasulla adeguazione all'ambito della patologia organica o più in generale della medicina. E anche in questo saggio di Didi-Huberman pertanto, secondo lo “stile” delle indagini dei suoi più immediati predecessori francesi – Canguilhem e Foucault *in primis* – l'isteria viene assunta quale cristallo in cui scorgere la rifrazione delle molteplici questioni

fondamentali che stanno al cuore dell'esperienza multidimensionale della psichiatria. Questo "oggetto" che diede adito alla *querelle* di tutta un'epoca della storia della medicina, al confine fra discipline nascenti quali neurologia e psichiatria, al "limite tra clinica e sperimentazione" (p. 51), questa "grande macchina territoriale, sperimentale, magica dell'isteria" (p. 37) finisce dunque per portare allo scoperto delle problematiche che vanno ben oltre l'ambito ridotto e specifico – quello "psicologico" – nel quale saremmo propensi a inserirle secondo lo schema ormai canonico per il quale l'enigma delle malate di Charcot verrebbe infine svelato dalla psicoanalisi freudiana. Delle problematiche, più precisamente, che si spingono nientemeno che alla messa in questione dello stesso significato del metodo sperimentale sotto la cui egida sorge la moderna medicina occidentale.

Lungi dal costituire la prova inderogabile di una verità *di fatto* finalmente svelata – spiega Didi-Huberman appellandosi a Claude Bernard – il metodo sperimentale, così rigorosamente messo in opera da Charcot attraverso quell'immenso dispositivo di sapere che fu il laboratorio del Servizio fotografico della Salpêtrière, "(...) non è un'osservazione in sé, ma un'osservazione 'provocata'; significa cioè in primo luogo *l'arte di ottenere dei fatti*, e in secondo luogo *l'arte di accettarli*" (p. 47). Se da un lato, infatti, l'esperimento

si presenta – in quest'ottica che in un primo momento si sarebbe quasi tentati di definire "fenomenologica" – come la "negazione di tutti i saperi", dall'altro, proprio in virtù di tale "provocazione" del fatto da osservare "(...) tutto questo si rivela in realtà come un margine dottrinale che denega l'esposizione di tale metodo" stesso, e questa "arte di mettere i fatti in opera" (*ibid.*) mediante la fotografia divenne un tentativo "forsennato e quasi ignobile" (p. 46), un'esasperata "estensione dell'evidenza" (p. 253) e quindi una "falsificazione" (p. 35). Attraverso la fotografia insomma, attraverso l'arresto di quella temporalità che è la storicità del singolo caso, attraverso la catalogazione visiva dei sintomi in "racconti iconici" o "quadri" privi di contesto, "(...) l'ideale di un occhio clinico assoluto e di una memoria assoluta delle forme era sul punto di essere realizzato" (p. 59). Ma perciò stesso quella "conquista vergine" (p. 113) che si voleva con il metodo sperimentale veniva inesorabilmente tradita e il *fatto* si faceva *invenzione*. Questa dunque la tesi di Didi-Huberman: la descrizione esaustiva promossa dalla clinica di Charcot attraverso un utilizzo della fotografia volto a tradurre e fissare in un "alfabeto del visibile" gli "*stati del corpo*" (p. 54-55), lungi dal restituire l'intima *storia* patologica che, in quanto li ha *generati*, era la sola che avrebbe potuto rendere ragione di quegli stati, finiva per negare quella storia stessa e quindi per *reinventarla*

mediante un “furto anticipato” (p. 56). L’operazione di Charcot dunque non fu soltanto quella di “nominare” l’isteria, di “isolarla come puro oggetto nosologico”, egli fece “di più” (p. 46): il suo tentativo di “(...) comprendere che cosa fosse l’isteria”, la sua esasperata “volontà di conoscere” (p. 38) lo spinse a “(...) idealizzare il suo metodo – il metodo anatomo-clinico – e cioè a privarlo in qualche modo del suo oggetto vero e proprio” (p. 49), ovvero l’intima storicità di cui sempre si sostanzia un sintomo. Attraverso la “silenziosa drammaturgia” messa in scena dalla fotografia e dal teatro dell’ipnosi (p. 304 ss.), Charcot finì per divenire il regista di quegli stessi sintomi che si prefiggeva di “interpretare”, dei sintomi che in questo modo, invece di alludere a quella “durata terribile” (p. 57) che è ad un tempo la storia che li ha generati e la loro relazione con il “vedere in quanto presenza” (p. 141), divenivano *segni*: pronostici, anamnestici e diagnostici (p. 52). Lo stesso Freud, peraltro – ci suggerisce Didi-Huberman – pur assegnando finalmente un ruolo e dando parola all’intima e complessa *temporalità* del sintomo, finirà a sua volta per soccombere alla tentazione della scienza e “(...) trasporre (...) il determinismo ‘fisico’ teorizzato da Charcot in ‘ambito psichico’ ” (p. 201). Pur assumendosi “un rischio teorico completamente diverso” (p. 204), pur “(...) passando nel campo della psicologia” (p. 168), anche Freud insomma cadrà vittima della

falsificazione scientifica: egli “(...) lanciò una parola, ‘conversione’, e poi si mise a rincorrerla”(p. 204).

Ecco allora perché in questo saggio assume un ruolo dominante il tema nietzscheano della “menzogna” (p. 30), della “ipocrisia” (p. 93). Mosso da una volontà di sapere che lo rendeva cieco di fronte alla “crudeltà”, allo “spettacolo del dolore”, al “(...) sangue che cola dalle immagini” (p. 29, 38), Charcot “(...) dovette piegare (addirittura ritagliare) i corpi alla spazialità del suo concetto” (p. 204), ovvero a quel “tipo” o “forma” “(...) a partire da cui una malattia arriva ad esistere come concetto nosologico” (p. 53). Ma così facendo, non solo egli “inventava” quella forma, tradendo in questo modo proprio quell’esigenza di obiettività che motivava la sua ricerca, ma questa stessa ricerca finiva a sua volta per auto-tradirsi, nella misura in cui la rappresentazione fotografica, sottoponendo i corpi a “una specie di racket figurativo” che violava la loro più intima costituzione, il loro “dramma temporale”, diveniva al contempo “l’artefice della propria profanazione”, il proprio “fallimento ripetuto” (p. 99, 92).

È importante sottolineare, tuttavia, come questa tematica della menzogna, dell’ipocrisia della “scienza”, nietzcheamente, venga a perdere qualsiasi connotazione etica o metafisica. Non è per additare a qualche “verità” dell’essere umano e della sua “disperazione senza fine” che questo saggio intende “accusare”

l'approccio di Charcot all'isteria. A fare da contraltare a questa "nascita della clinica" neurologica e psichiatrica sono piuttosto delle ipotesi, degli interrogativi inquietanti e posti al termine di brevi paragrafi che si susseguono secondo uno stile quasi fotografico, dove una medesima domanda viene costantemente ripresa e approfondita nelle sue molteplici sfaccettature, come gli scatti della macchina a obiettivi multipli di Albert Londe (p. 79). Ciò a cui alludono questi scatti è proprio quella "assenza e sottrazione" che sempre e inevitabilmente accompagna la "fissazione" di un problema in una "forma". In altri termini: *attraverso* Charcot, attraverso l'esperienza della Salpêtrière, ciò che Didi-Huberman aspira a portare alla luce è il processo di costituzione di un sapere – il sapere scientifico – che per poter essere tale non può fare a meno di indossare una "maschera" (p. 344) atta a nascondere la "matrice temporale", la "temporalità-madre" (p. 145) che lo governa, ma che perciò stesso lo rende incompatibile con quella "preoccupazione di integrità" che vorrebbe dominarlo una volta per tutte (p. 52). Ecco allora perché abbiamo spesso l'impressione, leggendo le pagine di questo saggio, che l'autore si sforzi quasi di "giustificare", di "perdonare" Charcot, trattandolo alla stregua di quel "bambino terribile troppo curioso" che fondava la "morale del giocattolo" di cui parlava Baudelaire (p. 37-38).

In questo senso, dunque, l'*ipocrisia*

che assurge a protagonista dello studio di questo filosofo e storico dell'arte si rivela un'indagine di tipo epistemologico e genealogico volta a problematizzare lo statuto di uno fra gli "oggetti" delle scienze umane che più destarono scalpore e turbamento nel XIX secolo. Questa inchiesta sull'esperienza della Salpêtrière, infatti, non si riduce allo studio di un semplice episodio da inscrivere nell'ambito della storia della medicina e più in particolare della psichiatria. In perfetta sintonia con lo stile dell'epistemologia storica di marca francese, l'indagine svolta da Didi-Huberman in questo suo saggio del 1982, che in Francia è divenuto ormai un classico, rivela dunque una posta in gioco più ambiziosa di quanto potrebbe sembrare a un primo sguardo. Ciò che emerge in queste pagine è una vera e propria inchiesta sullo statuto della "oggettività" nel sapere scientifico, sui metodi per pervenire ad essa e sui discorsi che intendono rendere conto della storia di tale processo. Si tratta insomma di una "storia della scienza" che non è mai pura e disinteressata nei confronti dell'oggetto che essa intende prendere in esame, poiché parte integrante di quella stessa *storicità* dello sguardo che fonda la configurazione epistemologica all'interno della quale, solo, un "oggetto" può essere considerato tale. In altri termini, come sosteneva Foucault – che non a caso è una presenza costante nelle pagine di questo volume – non è mai soltanto al "*modo della conoscenza*"

che si rivolge questa indagine, ma piuttosto al “*mondo degli oggetti da conoscere*” (cfr. *Nascita della clinica*, 1963, *Prefazione*), un mondo di cui vanno interrogate le dimensioni molteplici. Attraverso il cristallo dell’isteria, dunque, a rifrangersi sono le dimensioni ad un tempo *scientifico-epistemologiche*, *fenomenologiche* e *politiche* di un’epoca, di quell’epoca che ha fatto della “cura” “un’attenzione, una premura, un trattamento, ma altresì un impegno, una direzione, un potere” (p. 56), che ha fondato le modalità di una delle forme di interrogazione dell’umano più caratteristiche della cultura occidentale: la psichiatria. Se l’isteria ha segnato uno dei capitoli più ampi di questa disciplina, infatti, è proprio in virtù della problematicità del suo divenire “oggetto”. Se l’esperienza di Charcot ha riscosso e continua a riscuotere tanto interesse tra storici ed epistemologi è perché l’iconografia delle isteriche, di quelli che fino ad allora erano considerati “esempi di instabilità, di irregolarità”, “malattie non regolate da nessuna legge, nessuna regola, connesse tra loro da nessuna teoria fondata” (p. 101), è perché essa ha costituito l’illusione di dare finalmente uno statuto *oggettivo* all’oggetto della psichiatria, di quietarne finalmente la “coscienza lacerata o infelice” (p. 33) in un sapere certo e universale. Quanto Didi-Huberman sostiene riguardo all’isteria, pertanto, a questo “(...) male che non si definisce attraverso la ‘sede’, ma attraverso

un percorso, una molteplicità di luoghi” (p. 105), potrà essere a giusto titolo sostenuto anche riguardo alla psichiatria stessa, a questo sapere che sarà sempre necessario interrogare, foucaultianamente, “(...) al di là delle sue affermazioni, designazioni e scoperte; in quanto esso è anche una prodigiosa diffrazione del proprio discorso” (p. 37).

Elisabetta Basso

F. Cantaro, G. Guastalla
Il segreto della PNL. Il visibile e l’invisibile della Programmazione Neurolinguistica

Edizioni Sonda, Casale Monferrato (AL), 2009, p. 236, euro 18,00.

Gli autori, esperti formatori, con competenze psicologiche e filosofiche, propongono una riflessione ad ampio raggio sulla PNL. Dall’interno del modello e dal vivo della propria pratica quotidiana, mettono in chiaro la continuità e la coerenza esistente tra posizione epistemologica implicita (l’invisibile della PNL) e distinzioni teoriche ed operative del modello utilizzate consapevolmente nel contesto di formazione gruppale.

Le note accuse alla PNL di essere un modello superficiale, manipolativo e alcuni rischi potenzialmente presenti in ogni nuovo adepto come negli

stessi formatori nell'applicare in modo rigido e procedurale le tecniche disponibili, hanno motivato gli autori ad intraprendere un percorso interessante di scandaglio operativo ed analisi fenomenologica dell'esperienza soggettiva.

Cantaro e Guastalla, dopo aver ribadito l'importanza del concetto di esperienza intesa come "luogo della nostra relazione al mondo" nella definizione del "campo di indagine" della PNL e nella fondazione della sua "metodologia operativa", fanno propria l'affermazione che la verità non può equivalere a dire come è oggettivamente il mondo. Il mondo, cioè, non ha una verità oggettiva che si impone al soggetto come osservatore neutrale di ciò che si presenta al suo sguardo, ai suoi sensi. Secondo gli autori, il modello di PNL, operando il passaggio dalla ricerca della verità all'esperienza, prende "(...) le distanze da una verità intesa in modo meramente astratto", sganciata cioè dall'esperienza concreta, "(...) per affermare con forza l'idea di una verità partecipativa di cui ci *si fa parte perché se ne è parte*" (p.24). Scopo esplicito degli autori diventa così evidenziare in cosa consista tale affermazione partendo dall'analisi del rapporto soggetto-oggetto presente nel senso comune, addentrandosi poi con dimestichezza negli apporti della riflessione filosofica.

La contrapposizione dualistica

tra soggetto-oggetto ancora oggi, sottolineano gli autori, è alla base del modo di pensare comune, condizionando il nostro modo di comportarci e prendere decisioni. Per il senso comune gli oggetti del mondo sono rappresentati come "dotati di vita propria", mentre i comportamenti sono percepiti come regolati da puri principi di causa effetto e di azione-reazione, all'interno di una realtà concepita come mero dispositivo automatico in grado di renderci passivi e impotenti. Ma il soggetto e l'oggetto non preesistono alla relazione, essi si costituiscono attraverso l'esperienza della relazione e nella relazione. L'insieme delle qualità dell'oggetto con cui lo identifichiamo rimanda ad una struttura: da una parte ad una cornice d'uso concreto, esperienziale, dell'oggetto e, dall'altra e al tempo stesso, ad un orizzonte culturale, ad una rete di significati già predisposti dal contesto culturale e sociale. Tra i due termini del rapporto soggetto-oggetto non vi è perciò una netta separazione ontologica (come si dà nella concezione tradizionale della scienza) perché la conoscenza dell'oggetto non implica l'esclusione della soggettività bensì il suo coinvolgimento in un processo attivo di costruzione, in un'esperienza della relazione e nella relazione con l'oggetto attraverso una determinata prospettiva. La realtà che noi conosciamo, in altri termini, non può mai essere separata dal processo conoscitivo dischiuso dalle nostre

mappe e dalla pratica di vita in cui siamo immersi, cioè dall'esperienza che abbiamo degli oggetti del mondo per il nostro modo di relazionarci ad esso. Perché esperire, ci ricordano i nostri, per la PNL significa conoscere e conoscere comporta un modellamento del mondo per cui "(...) ogni oggetto, 'teorico' o 'concreto' esiste in quanto inferito da indizi" (p.38-39). Per gli autori, il modellamento del mondo da parte di ogni singola persona, ha una sua struttura logica che sottende il processo interpretativo del soggetto nel suo quotidiano relazionarsi al mondo. Nel modello di mondo di ognuno di noi opera infatti una funzione di tipo ipotetico che gli autori identificano nelle tre inferenze descritte da Charles Sanders Peirce (1839-1914), conosciute come deduzione, induzione e abduzione. Logica inferenziale che si identifica con i criteri interpretativi selezionati dal sistema dei significati personali del soggetto. L'individuazione di tale struttura logica consente agli autori di mettere in rilievo il salto logico operante durante un cambiamento di prospettiva. In caso di previsione disattesa, la risoluzione dell'incongruenza percepita da parte del soggetto (tanto nei confronti di un oggetto "naturale" su cui si indaga scientificamente, quanto nei confronti del vivere quotidiano), comporta, infatti, uno slittamento della logica inferenziale (cioè il passaggio da una logica deduttiva ad una logica abduttiva). La logica

della relazione al mondo, il cui contenuto rimanda al sistema di significati organizzati in convinzioni/valori, prefigura "(...) che ogni passaggio a un nuovo modello è limitato dal sistema di significati da cui proviene, ma, al tempo stesso, che proprio questa limitatezza è la sua libertà perché evidenzia che ogni nuova ipotesi sul mondo è risposta a come il mondo è incorniciato e non al mondo" (p. 71-72).

La tesi epistemologica degli autori, proposta in modo sintetico, trova ampio riscontro nel dibattito epistemologico contemporaneo, approdando ad una concezione della conoscenza (del mondo) che, seguendo l'approdo del pensiero di Edgar Morin (*La conoscenza della conoscenza*, 1989), mi sembra opportuno definire come: *realismo relazionale* (oltre l'idealismo solipsista e il realismo ingenuo, la relazione al mondo comporta che il soggetto e l'oggetto non preesistano alla relazione, ma ciascuno attraverso la propria risposta concorre a far entrare l'altro in un'area di significato e attraverso tale processo circolare e costruttivo, costituirlo e costituirsi); *relativo* (non c'è nessuna conoscenza ultimativa o assoluta dell'oggetto perché nessuna mappa del mondo è vera o falsa, ma solo utile a raggiungere un determinato obiettivo e ad orientarci nel mondo a partire da una determinata prospettiva); *multiplo* (la realtà non è lì come un oggetto che attende di essere scoperto ma solo modellato,

il che significa che vi sono modi diversi di descrivere e vivere la realtà e relazionarsi ad essa)¹.

Gli autori, rimarcando il fatto che la PNL utilizza i propri concetti e osservazioni consapevole di essere un modello, attirano l'attenzione del lettore sull'importanza di mantenere aperto lo spazio tra mappa e territorio, tra modello e realtà, tra significato e cosa, tra dire e fare, per dislocare e ampliare così il nostro angusto punto di vista attraverso cui percepiamo il mondo. In tale direzione, richiamando più volte l'impossibilità di dire una "verità ultimativa" sul mondo per l'impossibilità di un mondo non-modellato, rivisitano i più importanti concetti teorici e pratici della PNL al fine di evidenziare la coerenza e la continuità che li collega e connette ad un criterio di verità partecipativa, concorrendo così a chiarire che un percorso di scoperta interiore, al fine di riappropriarci dell'autenticità della nostra esperienza, comporta l'opportunità di sperimentare concretamente, dall'interno, "(...) la relazione tra sé e l'altro, ovvero cogliere nell'altro la propria relazione all'altro, ossia, se vogliamo, rintracciare nell'oggetto la nostra partecipazione alla sua

costituzione e, viceversa, in noi la partecipazione dell'oggetto alla nostra costituzione" (p.34).

Dalla posizione epistemologica degli autori si evince che ogni forma di assolutizzazione di un modello o di enfaticizzazione di una tecnica specifica da parte del soggetto facilitatore (formatore, terapeuta o operatore psico-sociale) si costituisce come forma e modalità di reificazione dell'altro negando in tal modo valore alla realtà intesa come relazione. A tale proposito Jaspers è illuminante quando afferma in un suo scritto del 1948: "Chi si trova nel possesso definitivo della verità non può parlare veramente con un altro, perché interrompe la comunicazione autentica a favore del suo contenuto di fede" (*La fede filosofica*). In tal senso, quindi, le stesse tecniche PNL e qualsiasi altra tecnica "psi", non riflettono una qualche verità intrinseca in grado di imprimere un cambiamento per il semplice fatto di metterla in atto perché non vi è tecnica (nel senso di percorso obbligato per sé nei confronti dell'altro) che possa risolvere l'inevitabile circolarità costruttiva che contraddistingue la relazione

¹ L'analisi proposta dagli autori sembra aver fatto propria la critica alla concezione classica della scienza, che, come è noto, riconosce in ogni ambito conoscitivo l'importanza epistemologica del superamento della concezione dell'oggetto inteso come isolato e disgiunto dal soggetto, la messa in discussione del rapporto teoria/fatti (non vi sono fatti senza teoria o mappe) e il riconoscimento della funzione *poietica* della metafora (punto non trascurabile per l'importanza centrale che essa assume in PNL) presente come nucleo metafisico (non falsificabile) anche nell'evoluzione degli stessi paradigmi scientifici.

tra sé e l'altro, dal momento che le nostre azioni come risposte all'altro partecipano e risentono della distanza e vicinanza dell'altro, costituendo così la cifra autentica della nostra stessa condizione umana, segno tanto del nostro insopprimibile senso di incompletezza quanto della libera tensione evolutiva per aprirci a nuove visioni e dischiudere inattesi orizzonti di libertà.

In sintesi, il libro di Cantarelli e Guastalla, in modo articolato, intensivo e rigoroso, arricchito da esempi attinti dall'esperienza quotidiana, a partire dalla PNL e in continuità con gli sviluppi più recenti della filosofia della scienza, propone una riflessione per meglio riflettere su se stesso, sulla propria esperienza, interrogando gli aspetti esperienziali dell'esistenza, quelli che ineriscono il rapporto, mai sufficientemente tematizzato e indagato, tra il soggetto e l'oggetto di conoscenza, tra sé e l'altro. Gli adepti di PNL, vecchi e nuovi, adesso hanno finalmente un testo per riflettere sulla propria pratica e sui presupposti che la rendono unica.

Raffaele Pellegrino

M. Fiorani

Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010

University Press, Firenze, 2010, pagg. 188, euro 19,50.

La pubblicazione di questo repertorio bibliografico sulla storia della psichiatria in Italia, pubblicata dai primi anni Novanta, è da segnalare non tanto perché studiosi e ricercatori hanno ora a disposizione un nuovo strumento indubbiamente molto utile, ma perché esso rappresenta una importante occasione di riflessione su quanto la storiografia psichiatrica (assieme alla memorialistica e alla divulgazione) ha prodotto negli ultimi decenni.

Questo volume, partendo dal 1991, si ricollega al saggio pubblicato proprio in quell'anno da Patrizia Guarnieri (La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia, ed. Olschki) e dedicato a una ricognizione a partire dal 1864. Ma non siamo certo di fronte a un semplice aggiornamento. Nella sua introduzione, Matteo Fiorani non si limita d'altra parte a una interpretazione dello stato dell'arte attuale: muovendo dal nostro passato prossimo, l'autore non si sottrae al tentativo di indicare alcune nuove piste di ricerca. Resta il fatto che il quadro ad oggi "resta in larga parte disgregato, dispersivo, privo di sistematicità e di un progetto culturale complessivo" (p. 15). La storia della psichiatria è un ambito di ricerca eccentrico per così dire, anzitutto perché posto al di fuori delle

logiche accademiche. A partire dagli anni Ottanta hai subito anch'esso un "riflusso", che lo ha privato di un posto centrale nel dibattito pubblico (e politico in particolare). Ci si ricorda della storia della psichiatria di solito soltanto in relazione a qualche "evento": un anniversario (i trenta anni dall'approvazione della legge 180, il centenario della morte di Lombroso, per citare i casi più recenti) o l'uscita di qualche film (come ad esempio *Vincere* di Marco Bellocchio).

La "stagione dei movimenti", con l'impegno politico che si riversava, o comunque si apriva alla ricerca storica, è davvero lontana. Sicuramente una delle chiavi di lettura privilegiate dalla "storiografia militante" degli anni Settanta si è conservata con forza anche in seguito: l'attenzione davvero preponderante, per non dire esclusiva, alle istituzioni manicomiali, ai meccanismi di potere all'interno di quelle "istituzioni totali" che sono stati gli ospedali psichiatrici.

Molto interessante è la poi disamina di Fiorani su quanto pubblicato a partire dai primi anni 2000 – su quella che sembrava (e per certi versi è stata) una nuova stagione, con alcuni forti segni di originalità, negli studi di storia della psichiatria: ricerche dedicati a casi di studio locali, alla luce delle ricerche negli archivi clinici; i saggi sulla psichiatria di guerra (sulla prima guerra mondiale in particolare); i saggi sui rapporti fra psichiatria italiana, razzismo,

eugenetica e fascismo. Ancora da approfondire appaiono invece gli anni del secondo dopoguerra, e in particolare quelli della svolta psicofarmacologica. Per ciò che riguarda invece gli "anni Basaglia", cioè quel lungo percorso, per nulla lineare, che ha portato alla legge 180, sembra prevalere, soprattutto fra gli scritti firmati da psichiatri (e psichiatri basagliani ovviamente) la memoria sulla storia, si impone la volontà di resistere agli attacchi (politici, ma non solo) che ancora oggi vengono rivolti alla stagione delle lotte antimanicomiali e alla stessa legge del 1978.

L'attuale generazione di storici della psichiatria (quelli che oggi hanno fra i 30 e i 40 anni e che provengono da ambiti disciplinari molto diversi, dalla storia contemporanea alla filosofia, dalla storia sociale alla storia delle idee) deve senza dubbio fare i conti con le memorie di quegli anni di lotte, e con la storiografia prodotta allora.

Ma non ha rinunciato a tentativi molto significativi di rinnovamento, il che vuol dire anzitutto ampliamento della propria prospettiva e degli oggetti di studio: non solo l'internamento manicomiale, ma anche le cliniche universitarie e le opere pie, i servizi territoriali e l'assistenza domiciliare lungo tutto il Novecento: "Le pratiche della psichiatria territoriale negli anni Sessanta sono ancora tutte da studiare, tanto che restano molto confuse le idee, anche fra gli psichiatri di nuova generazione

che lavorano nel territorio, su che cosa si facesse nei Cim durante gli anni Sessanta e Settanta” (p. 28). Molto promettenti sono anche le ricerche sui rapporti fra il potere psichiatrico e altri poteri: il ruolo della famiglia, della politica e di altri mediatori sociali (si pensi ad esempio al libro di Vinzia Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale fra Otto e Novecento*, Marsilio, 2002).

In termini generali, spicca pur sempre il fatto che la storia della psichiatria è un campo d’indagine “laterale”, che non trova certamente molto spazio nel mercato editoriale, se non occasionalmente. In questo senso, occorre sottolineare – come fa lo stesso Fiorani – l’importanza che le riviste scientifiche rivestono per far conoscere le ricerche in questo campo. Accanto a “Psicoterapia e scienze umane”, qui si ricorda proprio la “Rivista sperimentale di freniatria” come “particolarmente attenta al passato” (p. 16). Rimane senza dubbio la difficoltà di mettere in comunicazione i centri di documentazione e di ricerca ancora oggi attivi (da Roma a Trieste, da Torino a Reggio Emilia a Colorno) e, ancor di più, i singoli ricercatori impegnati. Questo volume, che raccoglie quasi 2.200 titoli citati e che è collegato a un database disponibile su internet (www.fupress.com) e sempre in aggiornamento, può rappresentare, ne siamo certi, un passo importante

per mettere in collegamento realtà di ricerca ancora oggi troppo separate.

Francesco Paolella